

14°
Congresso
Legacoop
Toscana



verso il **41°** Congresso Nazionale **Legacoop**

L'impresa del futuro
è cooperativa

Relazione

Roberto Negrini

Presidente Legacoop Toscana

30/31 Gennaio 2023

Palazzo degli Affari

FIRENZE



TOSCANA

BOZZA NON CORRETTA

Care cooperatrici, cari operatori,

sono passati quasi due anni dalla nostra Assemblea di Grosseto in cui facevamo i conti con gli effetti presenti e futuri della fase pandemica, che del resto è ancora in corso. Pensavamo a una possibile ripresa economica post Covid. La ricerca di una normalità perduta. Poi, a febbraio scorso, è iniziata l'aggressione della Russia all'Ucraina, riaprendo la ferita di un conflitto bellico nel cuore dell'Europa. Morti, distruzioni ed esodo di una parte della popolazione in cerca di territori di pace.

A causa del conflitto, si è amplificata la dinamica iper-inflattiva scaturita dall'aumento del costo delle materie prime energetiche, che ha portato ad un aumento generalizzato dei prezzi dei beni e dei servizi finali. Alcuni importanti operatori economici ritenevano che l'inflazione avrebbe azzerato la crescita reale nel 2022, ma l'anno si chiude con un incremento vicino al 4%.

Arriviamo così al momento attuale, in cui la situazione economica complessiva si presenta con delle forti contraddizioni di cui sembra difficile prevedere gli esiti. Da un lato le politiche di bilancio espansive attuate dall'Italia e dalla Unione Europea nel biennio 2020-2021 hanno posto le basi di una ripartenza che ci ha visto motore della crescita continentale, dall'altro la caratteristica fragilità dei consumi interni e il peso del debito pubblico rendono la nostra economia debole agli shock inflattivi.

La decisa azione anticiclica attuata dalla politica monetaria europea rappresenta un rischio per il nostro paese, la BCE sembra ignorare l'eccezionalità delle caratteristiche di questa inflazione, che non sono state determinate né da un eccesso di domanda né da una dinamica salariale al rialzo. Sulla scia delle istituzioni europee, il governo italiano sta perseguendo una politica di stretta del bilancio corrente e la manovra appena approvata va nella chiara direzione di una riduzione delle politiche di investimenti, al netto delle risorse del PNRR.

La dinamica degli ultimi mesi, con una stabilizzazione al ribasso del prezzo delle materie prime, lascia qualche speranza per riuscire a frenare la crescita dei prezzi al consumo, con un riequilibrio dell'inflazione a livelli contenuti senza una contrazione economica. Il rischio di una recessione appare però molto forte e i suoi effetti, stante il livello di indebitamento del sistema produttivo e il grado di finanziarizzazione del rischio, sarebbero totalmente imprevedibili.

In questa incertezza resta un dato di fondo: avremo un nuovo equilibrio economico caratterizzato da una più alta inflazione e da tassi di interesse elevati; un nuovo equilibrio in cui le imprese saranno chiamate a produrre più margini operativi e ad avere una maggiore efficacia per competere sul mercato e per tenere i conti a posto.

Come sarà questo nuovo ciclo economico dipende da noi: potremo cogliere l'occasione per innescare una dinamica salariale positiva che restituisca potere di acquisto alle famiglie e rimetta in moto l'economia reale, o lasciarci trascinare di nuovo in una dinamica depressiva, con un forte rialzo delle rendite da capitale e il perpetuarsi dell'impoverimento e aumento delle diseguaglianze a cui abbiamo assistito negli ultimi dieci anni.

Una sfida che anche noi come movimento cooperativo dobbiamo cogliere per costruire il rilancio della nostra comunità e del nostro Paese.

La cooperazione toscana aderente a Legacoop mostra numeri di grande forza sociale ed economica. 2 milioni di soci, lavoratori, consumatori e produttori in 755 cooperative che producono 8 miliardi di fatturato e occupano 38.000 lavoratori. Una parte importante di questa regione. Non solo economicamente, ma anche, se non soprattutto, socialmente.

Siamo stati un elemento che ha provveduto nella pandemia ad assicurare i servizi per i cittadini toscani. Le cooperative hanno tenuto aperti i supermercati, le residenze sanitarie, hanno fatto funzionare la logistica, le pulizie e il comparto agricolo. Se nei periodi di lockdown la non normalità è stata quasi normale un merito importante è da attribuire alle cooperatrici e ai operatori che hanno continuato a lavorare.

Nella ripartenza, abbiamo contribuito in maniera determinante alla crescita, e se valutiamo gli andamenti aggregati del nostro movimento, la situazione appare come quella di un ordinato sviluppo della cooperazione, in misura superiore rispetto al mercato privato.

BOZZA NON CORRETTA

Nel corso degli ultimi cinque anni la crescita del valore aggiunto prodotto dalle nostre cooperative ha superato stabilmente il Pil italiano e toscano, con un dopo-pandemia ancora più favorevole alla cooperazione. Se poi analizziamo la qualità di questi numeri, vediamo chiaramente la forza sociale del nostro modello; la nostra capacità di produrre buon lavoro e rispettare i contratti collettivi nazionali, un indice di convenienza sempre ai primi posti nel consumo, un aumento dei quantitativi conferiti nel settore agricolo. Unicoop Firenze e Unione Amiatina hanno avuto in questi 4 anni, pur con dimensioni aziendali diverse, risultati eccezionali nel Consumo, così come Le Chiantigiane e Terre dell'Etruria nel comparto agricolo, Cuore Liburnia e Koinè nel sociale e nella distribuzione abbiamo assistito alla fusione che ha portato alla nascita di Conad Nord Ovest.

Dietro a questi numeri si nascondono però delle fragilità, che sono le fragilità di tutto il sistema economico regionale e nazionale. Le nostre performance complessive sono determinate dalle grandi cooperative operanti nella Grande Distribuzione, con risultati che, sebbene non possano essere ignorati, non sono in grado di descrivere fedelmente cosa siamo noi oggi.

Nel corso degli ultimi dieci anni abbiamo assistito a una forte concentrazione del valore in poche realtà, oltre che alla scomparsa di interi comparti produttivi nella cooperazione di lavoro, al punto che oggi le prime tre cooperative per fatturato assorbono quasi il 50% del valore aggiunto e oltre l'80% della redditività totale del sistema. Se invece aggregiamo le prime tre cooperative operanti in ogni settore, il risultato è che praticamente la totalità del valore economico del nostro sistema è concentrato nel 1% delle aderenti.

Senza guardare ai risultati delle grandi cooperative, considerando cioè i dati mediani, il panorama cambia totalmente: il patrimonio netto delle nostre cooperative negli ultimi dieci anni si è dimezzato e la redditività si è ridotta di oltre il 40%. Le cooperative oggi sono realtà più povere, con più debiti e una scarsa capacità di produrre valore da trasferire ai propri soci di quanto non fossero dieci anni fa.

Il numero di aderenti non cresce, sia a causa di una accresciuta mortalità che della diminuzione del numero di nuove cooperative costituite. I risultati dei programmi di incentivazione pubblica, penso alle cooperative di comunità e agli *workers buyout*, sono stati modesti sul piano economico e occupazionale e non sembrano in grado di sostituire quei settori in cui abbiamo assistito a una vera e propria desertificazione cooperativa, ad esempio le costruzioni e le cooperative industriali.

Nel nostro sistema cooperativo si sta verificando la stessa dicotomia che vediamo nel settore privato; da un lato pochissime realtà che acquisiscono sempre maggior forza, dall'altro una vasta platea di imprese sempre più povere e indebitate, attive in settori con maggiore intensità di lavoro e senza un contatto diretto con il consumatore finale. Vediamo comunque anche dei rilevanti segnali positivi, con l'uscita dalla crisi di importanti cooperative. Nel settore del consumo un grande lavoro è stato fatto da Unicoop Tirreno e Coop Centro Italia, e in quello della cooperazione di lavoro Cooplat e CFT hanno saputo ridare economicità a realtà che parevano destinate a una drammatica fine e possono oggi guardare con maggiore fiducia al futuro.

In entrambi i casi, fondamentale è stato il protagonismo dei soci e lavoratori nel salvataggio fino ad arrivare a ricapitalizzare per consentire la prosecuzione della attività.

Al contrario, totalmente assente è stato qualsiasi intervento esterno, sia pubblico che delle banche, per aiutare le cooperative a uscire dalla crisi e salvare il lavoro di 15.000 famiglie. Pezzi fondamentali dell'economia regionale per cui non c'è stato un euro pubblico investito, dove le risorse sono state trovate grazie all'impegno delle cooperative del territorio e degli strumenti finanziari cooperativi locali e nazionali.

Dobbiamo essere orgogliosi della nostra diversità, e le vicende della GKN o della Bekaert stanno lì a dimostrare che le nostre cooperative sono un'altra cosa rispetto alle imprese di capitale. Allo stesso tempo, cominciamo a chiederci se il senso di responsabilità che ci contraddistingue non stia diventando qualcosa che, invece di portare alla moltiplicazione delle risorse grazie all'aiuto pubblico e del sistema bancario, porta al sostanziale disinteressamento degli altri attori pubblici e privati.

Nel 2021, nel corso di un convegno con l'allora Ministro Orlando, lanciammo l'idea di una ricerca sulle condizioni dei soci delle cooperative di lavoro aderenti alla nostra organizzazione. Attraverso una ricerca longitudinale sul lavoro, cercavamo una conferma scientifica della sensazione della continua erosione dei salari e del peggioramento

della qualità dello stare in cooperativa. Abbiamo capovolto il ragionamento, concentrandoci sulle ragioni dei soci e non su quelle dell'impresa, sui lavoratori e non sui fatturati e i risultati sono stati evidenti: negli ultimi dieci anni sono diminuiti i salari, è aumentata la precarietà del lavoro e allo stesso tempo le nostre cooperative sono diventate sempre più deboli. La magra consolazione del maggior salario medio che le cooperative riescono ancora a garantire rispetto al settore privato non ci può far liquidare il tema con un autoassolutorio "siamo un po' più bravi". Se essere un po' più bravi vuol dire dare uno stipendio medio di 1.100€ al mese, un salario non dignitoso, siamo di fronte ad un fallimento della cooperazione. Giorgio Napolitano, in un intervento ai cooperatori comunisti nel 1961, in un periodo, come questo, difficile per la cooperazione, lo seppe dire chiaramente: *"Se il collegamento democratico tra soci e cooperativa non dà soddisfazione, se chi ci lavora è insoddisfatto perché non riceve un salario sindacale e promuove agitazioni, noi ci troviamo di fronte ad un punto di debolezza del movimento che dobbiamo vedere in tutta la sua gravità."*

Fuori dal nostro movimento le cose non sono andate meglio e tutte le stime ci dicono che negli ultimi vent'anni i salari nominali sono rimasti fermi, con una diminuzione del potere d'acquisto dell'ordine del 10%. Se adesso anche i vertici di Confindustria lanciano il grido di allarme dei bassi salari, significa che la questione non è rinviabile a discussioni future.

In questa forsennata corsa al ribasso, le nostre cooperative sono state strette in una tenaglia.

Il settore pubblico non è riuscito a contrastare questi fenomeni e, tra crisi economica e invecchiamento della popolazione, ha perso una visione di lungo periodo. Le amministrazioni hanno spinto a mantenere o addirittura ampliare il livello dei servizi offerti, come se fossero entrate in una vera e propria "trappola del consenso", senza avere le risorse di bilancio sufficienti e scaricando i risparmi sui lavoratori di quei settori, i nostri soci. L'analisi che abbiamo compiuto sugli appalti pubblici è stata esemplificativa: in dieci anni, una diminuzione di oltre il 10% del valore delle aggiudicazioni per unità di costo, con una contemporanea crescita di dimensioni e complessità delle esternalizzazioni. Si è verificato un fenomeno concatenato per cui alla diminuzione delle redditività sono seguite scelte di razionalizzazione dei costi, aumento del part time e diminuzione dei salari.

Allo stesso tempo, la politica di liberalizzazioni, se da un lato ha prodotto lo sfoltimento della miriade di micro-privilegi corporativi caratteristici dell'economia dei servizi in Italia, rischia di produrre sul medio-lungo periodo uno scadimento della qualità dell'offerta del sistema produttivo e distributivo. Lo abbiamo visto nel commercio: negli ultimi 15 anni, correttamente, la normativa regionale ha bloccato la crescita indiscriminata dei grandi centri commerciali, ma a un certo punto non ha capito che la proliferazione delle piccole e medie superfici apriva a una concorrenza basata solo sul prezzo, quella dei discount, modelli di distribuzione organizzata con prodotti di provenienza prevalentemente extraterritoriale che poco sposa i bisogni del sistema economico territoriale.

Ma se l'impoverimento dei lavoratori è continuo e graduale e la conseguenza è la scomparsa del ceto medio, come possiamo pretendere che chi va a fare la spesa tenga a cuore le produzioni e l'economia del territorio se non può permetterselo? Abbiamo costruito negli anni un sistema basato sul ceto medio: se questo viene meno, viene meno il sistema intero.

Nel 2009 tenemmo un Congresso Straordinario, a seguito del momento di crisi che l'organizzazione aveva passato dopo le dimissioni della Presidente Vianello. Discutemmo di diverse concezioni su come affrontare il futuro.

Chi pensava che la crisi del 2008, iniziata dall'esplosione della bolla dei mutui negli Stati Uniti fosse passeggera e chi credeva che fosse l'inizio di una crisi ben più profonda e strutturale. *"Un pensiero lungo per la cooperazione"*, titolo del nostro X Congresso, era la base per contrastare la tendenza allo scollamento del movimento cooperativo rispetto alla propria missione originaria, al mutamento quasi genetico che interi settori stavano assumendo in quegli anni, in cui la rendita da capitale stava definitivamente vincendo la partita contro il mondo del lavoro.

Probabilmente, neanche i più pessimisti si sarebbero aspettati che fossimo di fronte alla più imponente depressione che il modello capitalista aveva conosciuto fin dalla sua nascita. Abbiamo poi trascorso gli anni successivi a rincorrere le grandi crisi che hanno coinvolto alcune cooperative.

È ora di tornare a quelle riflessioni, partendo dalla consapevolezza che nelle cooperative convivono diverse anime: quella imprenditoriale e quella sociale. Per semplificare, siamo fatti di numeri e parole.

BOZZA NON CORRETTA

Le parole costituiscono pensieri, a volte fondanti, a volte relazionali con cui si dà il senso dello stare insieme. Sono il rapporto con i soci e con il territorio, le parole dette e ascoltate. I numeri sono la solidità dell'impresa, i suoi fondamentali economici, finanziari e patrimoniali e negli ultimi 15 anni le cooperative si sono spesso concentrate su come far tornare i conti e ripristinare questi tre fondamentali. L'atavica sottocapitalizzazione, in alcuni casi accompagnata alle difficoltà di mercato e ad alcune scelte gestionali non proprio azzeccate, ha mostrato debolezze che necessitavano cure importanti, e scelte dolorose. Sebbene le cooperative abbiano concentrato i sacrifici sugli amministratori e i ruoli apicali, tutelando lavoratori di base e soci, le cure sono state spesso di natura aziendalistica, senza distinzione. Giustamente: per pensare al futuro la condizione necessaria è essere vivi.

Ma i numeri, da soli, non generano lo sviluppo e la solidità della cooperativa. Senza le parole, ovvero il rapporto con i soci, il vivere un interesse e un pensiero più alto non si possono creare le premesse per il rafforzamento del nostro mondo. Le parole generano i numeri. Non il contrario. Per tornare al 2008, Ivano Barberini, per il suo intervento all'Università di Bologna nel momento in cui gli veniva conferita la Laurea *honoris causa* volle parlare proprio di questo, del rischio di omologazione: *Se la cooperativa diviene una pura comunità di interessi, la sua identità distintiva si indebolisce e la logica di mercato finisce per prevalere sull'intensità dei principi cooperativi. La crisi di imprese cooperative che hanno a lungo conservato la leadership nel mercato è spesso dovuta ai fenomeni di omologazione, culturale e pratica, con le imprese di capitale. Perdere la propria identità è il dato più negativo, perché vuol dire smarrire sé stessi e non poter più essere riconosciuti.*

Allora, se pensiamo a quando la cooperazione è stata forte, davvero capace di cambiare in meglio la vita delle persone, di essere un esempio sui mercati, ci accorgiamo che è quando è stata inserita in parole e pensieri più alti: a un'idea di una società più giusta, a come dare voce agli ultimi e renderli protagonisti del loro riscatto. Ridurre le disuguaglianze, come ci esortò a fare Emanuele Macaluso a Livorno.

Un pensiero che non vediamo più, in questa lunga transizione politica, economica e sociale del Paese, iniziata nei primi anni '90 e che non sembra ancora terminata. Rispetto all'ordine precedente alla caduta del muro di Berlino, la società e la politica si sono mosse verso un pensiero breve sempre più liberista, di accettazione prima e di totale appiattimento al mercato capitalista poi.

L'emergere della Nuova Macroeconomia Classica, con il lavoro incessante dei grandi gruppi monopolistici internazionali per introdurre il nuovo pensiero tramite le fondazioni culturali e universitarie, ha dato i suoi frutti costruendo il paradigma da cui ancora non riusciamo a liberarci. Siamo passati dalla teoria di superamento del capitalismo in una società di eguaglianza e emancipazione di Marx, a quella di Adam Smith, dopo un breve intermezzo keynesiano. Una egemonia talmente forte che ancora oggi sentiamo, nel dibattito anche al nostro interno, l'idea di una funzione sociale dell'impresa capitalistica, riprendendo Smith: *L'imprenditore, perseguendo il suo interesse, egli spesso persegue l'interesse della società in modo molto più efficace di quando intende effettivamente perseguirlo.*

Il corollario ultimamente scoperto e propagandato è che l'impresa capitalistica è valoriale a prescindere.

Noi siamo, o almeno eravamo, qualcosa di diverso, e siamo sempre partiti dall'idea che *L'imprenditore è anzitutto un capitalista, cioè colui che si appropria del plusvalore allo scopo di valorizzare continuamente il capitale a scapito del lavoro.* A un certo punto, diciamoci la verità, come mi ha fatto notare un cooperatore durante un consiglio di cooperativa, ci siamo quasi vergognati di essere diversi; volevamo essere come loro.

Le classi sociali sono scomparse dal lessico e dall'informazione, e oggi le persone sono prima di tutto consumatori-utenti, poi proprietari, cittadini e solo infine lavoratori. L'egemonia della destra ha portato a far emergere il suo assunto più radicale: la povertà è una scelta e quindi una colpa. Reagan nel 1980 vinse le elezioni scagliandosi contro i poveri che ricevevano il sussidio di disoccupazione. Noi la pensiamo diversamente: la società non è fatta da tutte eccellenze; una società giusta cerca di portare avanti tutti, di colmare le distanze.

Manca una cornice non solo valoriale e ideale in cui prestare il proprio lavoro. Una cornice ideologica, radicale, perché ciò contro cui ci scontriamo è una ideologia radicale, il liberismo individualista.

BOZZA NON CORRETTA

La cornice non manca solo a noi operatori. Credo che manchi a tutti coloro che credono che rinunciare a qualcosa di personale per qualcosa di collettivo valga la pena. Scambiare qualcosa di attuale per qualcosa per il futuro. Sono anni che opere di interesse pubblico per le prossime generazioni non riescono ad essere fatte. Ultimamente, penso all'impianto per i rifiuti a Empoli o all'autostrada sulla fascia costiera. L'invaso di Bilancino, che con i cambiamenti climatici ha messo in sicurezza la città di Firenze e l'area metropolitana, sia dalla siccità che dalle alluvioni, oggi avrebbe pochissime possibilità di essere realizzato.

Per anni la cooperazione è stata considerata come l'elemento riformista all'interno del movimento operaio, a volte un nemico che rallentava il processo rivoluzionario. Oggi, con la fine del socialismo di Stato nella quasi totalità dei paesi del mondo, il movimento cooperativo rappresenta, almeno in occidente, la più importante organizzazione alternativa al modello capitalista di proprietà, di produzione e di consumo. Questa alterità non è però scontata, deve essere coltivata, in parte riscoperta, valorizzata con una nuova consapevolezza e una nuova radicalità, anche nei comportamenti.

Riprendere i fondamentali della cooperazione, ovvero un'organizzazione che attraverso la proprietà collettiva dei mezzi di produzione migliora le condizioni dei propri soci, lavoratori, consumatori, imprenditori, associati. Questa proprietà deve essere effettiva, e da qui il senso della partecipazione del socio che non può essere delegata a sterile rito, ma deve trasformarsi in vera rappresentanza e senso di appartenenza. I soci delle cooperative sono le cooperative, e siamo noi a rappresentarli perché siamo il frutto della loro partecipazione. Affinchè la partecipazione sia effettiva è necessario costruire percorsi di formazione per gli amministratori e per i soci. È quello che abbiamo fatto, negli ultimi anni, promuovendo il corso "Spazi di cultura gestionale", che è stato frequentato da oltre 800 amministratori di cooperative. Persone che oggi sono più consapevoli del lavoro che i soci li hanno chiamati a svolgere.

Le crisi di CFT e di Cooplat, il baratro a cui sembravano essere destinate le due più grandi cooperative di lavoro della Toscana, ci hanno mostrato qualcosa: i soci possono essere e sono ancora oggi la forza delle cooperative, soci che nonostante le enormi difficoltà credono nella cooperazione, nel suo desiderio di riscatto e nel vantaggio che essa può garantire ai lavoratori.

Due mesi fa mi ha fermato una signora a Piombino. È una socia di CoopLat che mi raccontava che in cooperativa ha lavorato per oltre 30 anni e che grazie al lavoro si è potuta costruire una vita dignitosa. Salvare la cooperativa è stato salvare il suo futuro.

Rendere sempre più, come singole realtà e movimento, la cooperazione capace di dare risposte ai soci per trasformare la società in cui viviamo, questo è il nostro compito. Un compito per cui individuo due linee di azione, interconnesse e necessarie entrambe, una esterna e una interna.

Quella verso l'esterno, verso le Istituzioni, ha tre punti focali: gli appalti, i controlli e la normativa sulla cooperazione. Partendo dagli appalti, abbiamo visto come la riduzione continua del valore delle assegnazioni e dei salari dei soci negli ultimi 10 anni ha minato la possibilità per un miglioramento delle condizioni economiche e sociali del lavoro. Quando non si capiscono le ragioni dei soci, come purtroppo spesso accade, si rischia di pensare che le cooperative con un buon bilancio stiano bene. Ma se i soci non hanno le condizioni per una vita dignitosa, la cooperativa sta svolgendo il suo compito? Se non lo sta facendo, in assenza di un riorientamento radicale della sua capacità di risposta sociale, non ha nessun motivo per esistere.

A Ottobre abbiamo organizzato un presidio davanti alla Prefettura di Firenze per chiedere un aggiornamento dei prezzi degli appalti nei servizi e contestare le modalità con cui vengono bandite le gare pubbliche, al quale hanno partecipato 300 operatori; quel momento può rappresentare una mutazione, quasi genetica, dell'attività che Legacoop dovrà intraprendere nei prossimi anni. A oggi le risposte che abbiamo ottenuto non sono sufficienti. Se vogliamo continuare a rappresentare i nostri soci, non possiamo fermarci a dire che il mercato non consente condizioni migliori. Soprattutto nel settore pubblico questo è inaccettabile. È inaccettabile che il settore pubblico generi lavoro povero.

Rischiamo di rimanere schiacciati tra le ragioni degli Enti che fanno gli appalti e le ragioni dei soci che non arrivano a fine mese.

BOZZA NON CORRETTA

Per quanto riguarda l'amministrazione pubblica, il messaggio è semplice e chiaro: se gli appalti in molti settori sono costituiti per il 90% dal costo del lavoro, quando le amministrazioni "risparmiano", è bene sapere che lo fanno sulla pelle dei lavoratori.

Partiamo da un punto: il livello di efficienza offerto ha ormai raggiunto l'inverosimile, mentre è sull'efficacia delle prestazioni e dei servizi che si vedono più difficoltà. Stante il nuovo equilibrio dell'inflazione, che si stabilizzerà su tassi ben superiori ai precedenti, è necessario mettere un limite invalicabile. Nel corso del tempo un servizio, qualsiasi modalità si scelga per la sua assegnazione, non può diminuire il proprio valore reale, che dovrà essere adeguato secondo l'inflazione e gli aumenti contrattuali, rispetto all'assegnazione precedente. Solo così si potrà competere veramente sulla qualità del servizio e non più sul ribasso dei costi. Una battaglia per appalti più giusti non può vedere il sindacato contro le cooperative, ma le cooperative assieme al sindacato a rivendicare condizioni più eque di aggiudicazione da parte degli Enti pubblici.

La sussidiarietà per noi deve essere un modo per garantire servizi migliori ai cittadini; non può diventare un strumento per scaricare i risparmi sui lavoratori delle aziende appaltatrici. Le recenti reinternalizzazioni di alcuni servizi da parte di amministrazioni e società pubbliche hanno aperto una discussione al nostro interno. Credo che dovremmo confrontarci sul come, più che sulle generiche manifestazioni di intenti. Se reinternalizzare vuol dire garantire lo stesso livello di servizi ai cittadini, pagare meglio i lavoratori e assumerli tutti, sottolineo tutti, dentro il perimetro del pubblico, noi non possiamo essere contrari a un miglioramento delle condizioni dei soci. Temo purtroppo che non sia così. Per quanto riguarda poi la qualità e organizzazione del servizio, lasciamo parlare i fatti, con le evidenti difficoltà che si sono succedute dove si è proceduto senza riflettere su questa strada.

Il ruolo della cooperazione dovrebbe spingere l'amministrazione a cercare una partnership, con forme collaborative più avanzate per la gestione dei servizi, coprogettazione, servizi su aree più vaste per far agire le economie ancora possibili che scaturiscono da una migliore organizzazione del lavoro. Perché la domanda che nasce spontanea è: se ci sono i soldi per pagare di più i lavoratori reinternalizzati, perché non ci sono nella stessa misura per gli appalti?

Allo stesso tempo, il cambiamento negli appalti deve essere accompagnato da una seria politica di contrasto alle imprese irregolari, realtà che inquinano i mercati di riferimento delle nostre associate. Questo è il secondo obiettivo che vogliamo perseguire nel rapporto con le Istituzioni. Come molti di voi sanno nel corso di questi mesi oltre 50 ispezioni straordinarie sono state compiute dal Ministero dello Sviluppo Economico per verificare il rispetto degli scopi mutualistici, delle normative contabili e del lavoro da parte delle nostre associate. Il nostro movimento è composto da vere cooperative che rispettano le regole e rispondono ai loro scopi statutari, le quali si trovano a combattere ad armi impari contro attori spregiudicati. È bene che si facciano i controlli. A tutti. Non si tratta di un fenomeno nuovo, Antonio Vergnanini, un cooperatore Reggiano al VII Congresso dell'Alleanza Cooperativa Internazionale svoltosi nel 1907, non proprio ieri, disse: *"Per qualche anno contro la cooperazione operaia è stata condotta una vera crociata, e le nostre organizzazioni hanno dato prova di saldezza e di vitalità. Contro le cooperative operaie si sono create, artificialmente, pseudo cooperative per aizzarle contro le autentiche e metterle nella condizione di disputare nelle gare a colpi di ribasso. È questo lo scoglio principale perché, se non è difficile costituire cooperative, è grandemente difficile farle vivere e prosperare in un ambiente organizzato contro di esse."* Se stupisce che nel nostro Paese le metodologie per ridurre i salari e i diritti dei lavoratori siano sempre le stesse da oltre cento anni, stupisce ancor di più che lo Stato non abbia voluto efficacemente spezzare queste forme di concorrenza sleale. Chiediamo di aumentare i controlli da parte delle autorità competenti per smascherare la cooperazione spuria; credo che risponda non solo ad un'esigenza di giustizia, ma anche, per i liberisti più incalliti, a far rispettare le regole del mercato.

Ci si aspetta anche che, prima o poi, sia varata da parte del Parlamento una riforma fiscale e previdenziale che aumenti il potere d'acquisto delle fasce di reddito più deboli. La progressività è sancita dalla Costituzione e i provvedimenti sin qui varati non sono sufficienti a invertire la tendenza all'impoverimento dei lavoratori. Le dimissioni di massa degli ultimi anni segnano un effetto scoraggiamento che va fermato. Un Paese che vive sulla rendita e non sul lavoro ha già ipotecato il suo destino: una lenta agonia di cui pagheranno le spese le generazioni più giovani.

BOZZA NON CORRETTA

Se infine è vero che siamo diversi, che per il territorio rivestiamo una funzione importante, economicamente e socialmente, è bene che la Regione riconosca questa differenza. Modificare la legge regionale sulla cooperazione per un riconoscimento effettivo, dotandola di risorse proprie, sarà il terzo obiettivo che vogliamo perseguire. Il lavoro sulla finanza, con il buon percorso che abbiamo avviato con la Giunta, che prevede la costituzione di un fondo dedicato per la patrimonializzazione delle imprese cooperative va in questa direzione, ma non si può considerare sufficiente.

Per aiutare i processi di crescita e di consolidamento delle cooperative abbiamo promosso e concluso la fusione tra le due società finanziarie regionali, riuscendo a patrimonializzare attraverso importanti conferimenti delle cooperative e di Coopfond. Assieme alla Regione e ad altri Istituti potremo dare gambe a una nuova fase di sviluppo delle cooperative che veda nella sostenibilità sociale, economica e ambientale il proprio cardine. Stesso lavoro andrà fatto nel commercio, in agricoltura, nei servizi e nel welfare.

In quest'ottica dobbiamo affrontare di petto anche il tema dell'innovazione, senza avere paura di offrire sempre più strumenti per aumentare la produttività. Dobbiamo scommettere sulla tecnologia, consapevoli che nessuna macchina trasformerà i nostri soci nel Mago Merlino del cartone Disney, *La spada nella roccia*, che con un colpo di bacchetta magica sistema il suo laboratorio in un battibaleno. Ci sarà ancora bisogno di noi e della fatica dei nostri soci, forse a volte quanto o persino più di prima, penso al caso dei rider, ma attraverso l'innovazione dobbiamo riuscire a ridurre lo sforzo, a incrementare la produttività, migliorare la qualità ambientale e a trasmettere questo valore verso il lavoro.

Un'innovazione dei processi produttivi fatta tenendo sempre a mente il socio, il suo salario, i suoi bisogni, in conclusione la sua complessità e umanità. Fare, sempre di più e meglio, la cooperativa, è stato il motto di Unicoop Firenze, che ha quasi azzerato i margini nel 2022 per far fronte all'aumento dei prezzi, continuando ad investire nell'ambiente e tutelare i soci in difficoltà, senza sacrificare la qualità alimentare e il servizio offerto.

Per quanto riguarda gli obiettivi interni, questi si traducono fondamentalmente nella ripresa della creazione e della diffusione di un pensiero cooperativo di lungo periodo, basato sulla centralità del socio. Non ripeto tutta l'analisi iniziale. Ripartiamo dalle parole.

Abbiamo da affrontare una questione culturale. Se i media definiscono la cooperativa Karibu "la cooperativa di proprietà della suocera di Soumahoro" abbiamo un grandissimo problema. Cooperativa di proprietà di una persona. Per noi è un ossimoro, ma per tanti sembra normale.

Per costruire il futuro dobbiamo lavorare in questa direzione. Non è facile perché viviamo un'epoca in cui ci si stanca dopo poco tempo di tutto. Le idee, anche quelle che possono sembrare forti, non durano molto. Parte della responsabilità per la mancanza di cultura diffusa sulla cooperazione, che oggi si nota forse ancor più che in passato, è anche nostra. Avevamo detto che si erano seccate le fonti. Il movimento cooperativo non ha ancora saputo ricostruire ambienti e narrazioni efficaci per portare avanti i propri valori, dopo la fine dei partiti di massa e la conseguente perdita di luoghi di formazione condivisi della classe dirigente.

Proprio per provare a far fronte a questa necessità abbiamo deciso di dare vita alla Fondazione Noi – Legacoop Toscana, sostenuta dall'associazione e dalle principali cooperative del nostro territorio, che nel suo statuto ha come scopo proprio quello di fare cultura e promozione. Diffondere i valori cooperativi, aiutare chi vuole fare impresa in forma cooperativa e, in generale, supportare le comunità e i territori in cui le cooperative operano. Negli ultimi quattro anni, nonostante le difficoltà dovute alla pandemia, la Fondazione Noi ha finanziato attività sociali, culturali e sportive sul territorio; ha parlato di cooperazione a oltre mille studenti e giovani che vivono nelle nostre province. Di questi, quasi 200 hanno presentato propri progetti di impresa cooperativa ai bandi che abbiamo promosso assieme alla Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze. Non ci aspettiamo che queste cooperative siano numericamente rilevanti nell'immediato, ma siamo consapevoli che anche le più grandi cooperative attuali sono partite con dimensioni piccole e difficoltà a stare sul mercato. Quello che è da sottolineare è la voglia che i giovani hanno di trovare contenitori adatti a portare avanti le proprie idee, che spesso sono idee di mutualismo e cooperazione, senza che ci sia la consapevolezza di chiamarle così. Stiamo seminando.

Mi avvio a concludere.

BOZZA NON CORRETTA

La Presidenza Legacoop Toscana mi ha proposto all'unanimità alla Commissione candidature per il terzo mandato come Presidente.

La Presidenza ha rilevato come nell'ultimo mandato si è lavorato per determinare una situazione regionale stabile e coesa in più ambiti: sono stati unificati i Centri Servizi territoriali, che sono oggi il Centro Servizi Toscana; le finanziarie regionali sono state riunite in un unico soggetto, CCCP; è nata la Fondazione Noi – Legacoop Toscana.

La riorganizzazione di Legacoop Toscana, sulla quale mi era stato conferito il mandato nel XII Congresso del Dicembre 2014, ha portato oggi a una struttura molto diversa rispetto a quella del passato. Il bilancio associativo è stato oggetto di una profonda razionalizzazione e l'associazione si trova oggi in una situazione di solidità. Il ricambio del personale è stato incisivo e oggi sono presenti all'interno dell'associazione molte competenze che mancavano anni fa.

La struttura, al momento attuale, evidenzia un ulteriore bisogno di crescita nella dotazione di personale rispetto ai bisogni individuati; il mandato che mi viene consegnato, se confermato dalla Direzione di domani, sarà anche quello di ricostituire un organico che renda possibile portare avanti gli obiettivi prefissati.

La Presidenza ha evidenziato che l'obiettivo datomi è quello di completare il mandato che mi era stato consegnato: il nuovo gruppo dirigente di Legacoop Toscana dovrà consolidarsi così da poter prendere in mano le redini dell'associazione con competenza e qualità del lavoro.

Nel corso del 2020 Irene Mangani e Andrea Passoni sono stati eletti, rispettivamente, Vice Presidente Vicaria e Vice Presidente, aggiungendosi ad Assunta Astorino. Irene è divenuta poi Presidente della Fondazione Noi. Il suo lavoro sulla cultura cooperativa e sulla promozione sta dando risultati importanti. Andrea nella finanza è diventato vice presidente di Coopfond e consigliere di tutti gli strumenti finanziari del movimento ed è l'interlocutore principale per le cooperative. Tutti e due hanno mantenuto e rafforzato le caratteristiche che un cooperatore deve avere: idealità, lealtà, mettersi a disposizione, umiltà, ascoltare e voglia di continuare ad apprendere. Hanno imparato in questi anni anche a dire di no. La loro contaminazione unirà le parole e i numeri di cui trattavo all'inizio. Sono molto orgoglioso di loro. Credo che il completamento del mio lavoro sia temporalmente vicino.

Con questo Congresso si rinnoverà la Presidenza Nazionale della nostra organizzazione. Simone Gamberini succederà a Mauro Lusetti come Presidente Nazionale di Legacoop.

Legacoop Toscana ha sostenuto convintamente la sua candidatura. La massiccia partecipazione ai congressi provinciali e all'Assemblea di oggi dimostrano due cose: un attaccamento all'organizzazione da parte delle cooperative, ma anche il momento di difficoltà che queste stanno vivendo e la ricerca di risposte all'interno della nostra associazione. Simone, spero che queste riflessioni, assieme al dibattito congressuale che seguirà, ti siano da stimolo per l'espletamento del tuo incarico.

In conclusione, Mauro, in questi otto anni abbiamo avuto anche visioni diverse, ci siamo confrontati e a volte scontrati, sapendo sempre che, in un rapporto leale, la sintesi a cui si perveniva ci avrebbe comunque rappresentato tutti. Mauro, appena arrivato a ricoprire il ruolo di Presidente, si è trovato a guidare l'organizzazione in mezzo alle vicende di Mafia Capitale. Mauro è un ciclista, un passista, uno che mette il rapportone e pedala per chilometri a testa bassa pensando alla meta da raggiungere e non allo sforzo da fare. Così ha fatto, promuovendo la raccolta di 100.000 firme contro le false cooperative per far capire che tutte le cooperative non sono uguali. Prima erano le cooperative, tutte, le protagoniste in negativo per qualsiasi fatto di malaffare in questo Paese.

Le crisi delle grandi cooperative in Toscana in questi anni hanno visto il supporto, non solo finanziario, di Mauro. È venuto alle assemblee, ha cercato di convincere i soci anche nei momenti in cui sembrava che la via della liquidazione fosse ineludibile. Mauro è un compagno, come i primi protagonisti delle Letture cooperative di Gaia Nanni che si recavano alla riunione del PCI, il cooperatore vestito bene in mezzo ai sindacalisti e ai funzionari di partito. Quella è stata una bellissima storia che non è più ripetibile. Ma i semi che Mauro ha piantato in questi anni di lavoro spero possano far nascere una nuova leva di operatori con gli stessi ideali.

Grazie.

